# **Stupri, botte, femminicidi: cosa ci ha raccontato il 2017**

##### di [Emanuela Valente](http://27esimaora.corriere.it/author/emanuela-valente)

Nel 2017 si è parlato molto della violenza sulle donne: dai femminicidi allo stalking, dagli abusi alla pedofilia. Per la prima volta anche donne famose, in tutto il mondo, hanno denunciato pubblicamente. Con la denuncia pubblica e collettiva degli scandali sessuali le donne si sono prese la parola e la libertà di dire l’indicibile. Man mano che nuove storie uscivano allo scoperto in molte e molti si sono chiesti se dopo il caso Weinstiein nulla sarà come prima. La risposta potremmo averla solo in futuro. Intanto scorriamo cosa ci hanno raccontato le cronache italiane di questo anno appena passato. Ci aiuterà a fare un punto per valutare i (prossimi) cambiamenti e suggerirci gli obiettivi per il 2018.

Oltre 10mila le denunce di violenze in famiglia, più di 3mila le violenze sessuali, circa 9mila le denunce per stalking raccolte dalla Polizia di Stato nei primi dieci mesi dell’anno. 1 donna su 3 racconta all’Istat violenze o molestie in famiglia, a scuola, sul lavoro o in altri ambiti. Non sono semplicemente numeri: sono le cuginette abusate dallo zio a Parma, la ragazzina molestata dal bidello a Perugia, le minorenni violentate in palestra a Brescia, le donne palpeggiate sui tram di tutta Italia, la studentessa di Napoli costretta a cambiare scuola mentre il professore che la minaccia continua ad insegnare, la giovane di Palermo violentata dal ginecologo. Queste e purtroppo tante, tantissime altre, sono le storie che ho raccolto nella [rassegna stampa 2017 di InQuantoDonna](http://www.inquantodonna.it/argomenti/rassegna-stampa/).

Sono numeri e storie insopportabili nel terzo millennio e non sono neppure reali: nonostante l’aumento delle denunce, secondo i dati di Telefono Rosa solo 2 donne su 10 denunciano le violenze subite, addirittura solo 1 su 10 in caso di violenza sessuale. Neppure tutti i femminicidi vengano catalogati o raccontati come tali, non essendo ancora stato istituito un reato specifico.

La mancanza di nomi precisi da attribuire ai vari gradi della violenza e della discriminazione contro le donne è un’arma potente nelle mani di chi non vuole riconoscere il fenomeno, di chi vuole sminuire la gravità dei fatti e crea confusione per poter perpetuare lo status quo. La mancanza di consapevolezza che coinvolge sia uomini sia donne su cosa sia la violenza, l’abuso, la molestia, è un terreno ideale per continuare ad utilizzare stereotipi come quello della gelosia, della provocazione, della disperazione, e spostare l’attenzione dal reato a chi lo subisce.

La mancanza di una precisa identificazione normativa per il femminicidio, ad esempio, fa sì che il conteggio delle donne uccise in quanto donne risulti vago e variabile (nel 2017 sono 64, 86, 114 o 142?), includendo talvolta casi che prescindono dal genere (come l’anziana uccisa ad Ascoli dal nipote malato psichico, la donna decapitata per soldi dal vicino di casa a Varese o il cadavere trovato dentro una valigia a Vercelli) o, al contrario, escludendo le uccisioni di anziane malate (a Roma, Bari, Como, Parma, Lucca, Cuneo: sono oltre una decina anche quest’anno) e quelle per motivi “religiosi”, come in passato le uccisioni di Omayma, Hina, Sanaa e altre (da notare che nel 2017 non si è verificato alcun femminicidio di questo tipo, anche se sono ancora molti i casi di violenza domestica imputabili alla cultura religiosa).

Tra le donne che hanno subito violenza dal partner, il 20% ha necessitato di un ricovero ospedaliero (come la donna ridotta in fin di vita dal marito a colpi di martello a Macerata o la 43enne della provincia di Ancona massacrata dal coniuge a colpi di sedia e stendino); il 37,6% ha subito lesioni (come la 42enne di Chieti picchiata dal marito perché rifiutava un rapporto a tre con il fidanzato della figlia o la 55enne di Milano finita in ospedale per aver rifiutato un rapporto a tre che il marito aveva organizzato con un’altra donna; costole, denti e naso rotti per una mamma di Napoli che rifiutava di lucidare i pavimenti; la casalinga di Voghera presa a colpi di tagliere; una giovane modenese incinta massacrata dal compagno cui rifiutava di consegnare il cellulare, e così via in un tragico elenco infinito ed assurdo); **1 donna su 5 ha riportato danni permanenti**, come Gessica Notaro. I dati raccolti dall’Istat sono stati presentati lo scorso 25 novembre, in occasione della Giornata Mondiale contro la violenza alle donne.

Oltre 2 milioni di donne continuano a subire persecuzioni da parte dell’ex: di queste, qualcuna finirà inesorabilmente nel conteggio dei prossimi femminicidi, come è accaduto quest’anno a Federica Madau (che aveva denunciato due volte il marito prima di essere uccisa a coltellate), a Ester Pasqualoni (che da 4 anni denunciava quello che poi è divenuto il suo assassino), a Noemi Durini (il cui fidanzato era già stato denunciato dalla mamma della ragazza), a Vanna Meggiolaro (uccisa dall’ex marito in un incidente stradale dopo averlo denunciato per maltrattamenti), a Letizia Primiterra (che dopo essere andata dai carabinieri a denunciare è stata uccisa dal marito insieme all’amica) a Elda Tandura (che aveva già denunciato per ben tre volte l’uomo che l’ha infine uccisa). Tutte loro avevano denunciato.

A cosa serve denunciare? Se lo chiede anche G.C., la ragazza di Torino perseguitata da Daniele Simone. Grazie alla giustizia “riparativa” prevista dalla l.103/2017, Daniele Simone ha ottenuto l’estinzione del reato di cui era accusato offrendo alla parte lesa la somma di Euro 1.500. La giudice Rosanna La Rosa, nonostante il rifiuto della ragazza, ha ritenuto la cifra congrua. La norma è stata prontamente rivista grazie ad un emendamento in extremis del Governo, ma intanto un’altra donna non ha avuto giustizia, sempre da quello stesso tribunale di Torino che quest’anno ha lasciato cadere in prescrizione la denuncia di una 16enne stuprata e drogata dai responsabili di una casa famiglia perché il fascicolo era “sfuggito”, insieme a quello di una bambina abusata vent’anni fa dal convivente della madre e a quello di una minore violentata 17 anni fa che nel frattempo si è suicidata. Da quello stesso tribunale di Torino che ha inaugurato il 2018 con una sentenza della giudice Maria Iannibelli che ha deciso che se le aggressioni non sono “frequenti” non si può parlare di maltrattamenti in famiglia.

Le violenze morali e psicologiche non sono ancora conteggiate, né quelle che le donne subiscono all’interno delle mura domestiche, da parte di partner o familiari, né quelle che sono costrette a subire da istituzioni e media quando decidono di denunciare.

Le polemiche che ha suscitato la denuncia di Asia Argento, il trattamento subito in Tribunale dalle due ragazze americane vittime dello stupro di Firenze ad opera di due carabinieri, il Sindaco di Pimonte che definisce una “bambinata” lo stupro di una ragazzina da parte di un branco di minorenni sono solo gli episodi più evidenti di una realtà fatta di giudizi destinati a chi non intende subire in silenzio. E mentre c’è chi si preoccupa di giudicare se Asia Argento abbi fatto bene o no, in provincia di Foggia un uomo di 48 anni violenta la figlia, davanti alla nipotina di 7 anni, per punirla di volersi separare dal marito; a Treviso un padre stupra la figlia di 8 anni e la concede agli amici del bar; un operatore di pronto soccorso a Milano violenta in ambulanza una bambina di 10 anni; un carabiniere cinquantenne di Grosseto abusa di una bimba di 9; in provincia di Udine un uomo violenta una bambina nel bagno di un locale pubblico; a Rovigo un uomo viene condannato per abusi su figlio e nipotina; a Brescia un nonno viene riconosciuto colpevole di violenza sessuale ai danni di cinque bambine tra cui sua nipote. E l’orrido elenco sembra non finire mai, tra il silenzio omertoso e l’impunità. Quanto è ancora culturalmente arretrato il nostro Paese?

Non sono solo attrici a poterlo raccontare: ci sono migliaia di donne, meno famose, che si trovano strette nella morsa di CTU e Servizi Sociali per aver osato denunciare le violenze dirette e assistite che il proprio marito perpetrava a danno loro e dei figli. Vengono sottoposte a perizie psichiatriche, sono costrette ad incontri con l’uomo che le ha picchiate o denigrate per anni, spesso vengono offese o minacciate proprio da chi dovrebbe tutelarle e se dichiarano preoccupazione per i propri figli vengono giudicate ipercontrollanti e alienanti, col rischio di perdere la genitorialità o l’affido dei bambini. L’Italia ha sottoscritto e recepito la Convenzione di Istanbul, che vieta tutto questo, ma nei tribunali italiani sembrano non tenerne conto e nel 2017 ci sono ancora giudici e avvocati che parlano di Pas, una teoria rigettata da anni dalla comunità scientifica internazionale.

Tutto questo mette ancora a rischio non soltanto le donne, ma anche i bambini. Sono quasi 2 mila in Italia gli orfani di femminicidio e non si contano i bambini che hanno assistito alle violenze perpetrate in famiglia, quelli che erano presenti all’uccisione della propria mamma, quelli che sono rimasti feriti o sono stati ammazzati insieme o al posto della madre. Come Nicolina Pacini, uccisa dall’ex della mamma per vendetta. Basta una legge per erogare fondi assistenziali agli orfani (legge peraltro definita “zoppa” dai parenti delle vittime), o si può fare qualcosa di più?